

Restituzione della scuola politica di Befree 2026
“Abissi. La cura del sé per ritrovare un noi”

Provo ad addentrarmi nel compito di fare la restituzione politica di una scuola densissima e stratificata di significati e mentre cerco di tracciare nero su bianco un filo coerente della scuola mi accorgo di come le parole che abbiamo usato stanno in relazione circolare tra loro, vengono pronunciate, prese, riutilizzate, contaminate, arricchite di significato, messe in discussione e rimesse in circolazione in un movimento mai lineare, ma sempre bizzarro.

Con questa restituzione provo a fare un tentativo mai finito e sempre frammentario di rimettere queste parole in circolo facendomi porosa a mia volta cercando di rendere la restituzione un lavoro collettivo fatto delle nostre parole.

Cura è una parola difficile, abusata, dilaniata, svuotata e imbottita di significati a piacimento, sveltita, masticata, sputata, falciata. Una parola capace di ingabbiarci in una casa, subdola, una trappola patriarcale. Una parola mai pacificata fuori e dentro di noi. La cura è insidiosa, a volte diventa un meccanismo, è invisibile a differenza dell'incuria e a volte la pratichiamo anche dentro le collettività che attraversiamo senza renderci bene conto di quali sono le condizioni che ci portano a farlo. La cura può anche diventare arma che usiamo contro di noi. La cura è un continuo “è anche”, la cura è anche questo, la cura è anche quello, perché la cura è proteiforme, impossibile da definire, ogni volta è qualcosa di diverso e ha dei lati oscuri, difficilissimi da osservare.

La cura però può rinascere dal compost come la creatura tentacolare degli abissi di cui ha parlato Federica, e dagli abissi nasce come cura che vorremmo, non più la cura che si esercita gerarchicamente ma le relazioni di cura, non la cura che guarisce ma la cura come processo sempre in atto. Non “la cura che ci è stata assegnata alla nascita”, ma la cura che scegliamo di agire politicamente anche quando proprio non ci va.

La cura che sta nel trovare l'equilibrio instabile tra il rimanere e disertare come ci ha detto Nico Isa Borrelli ieri, cura come la pratica del rimanere anche se non ti sopporto proprio, però resto, la cura dell'essere complici e del non volere mai l'altro da noi come perfettamente sovrapponibile a noi, così come la cura del non volere che i nostri progetti politici ci coincidano precisamente, ma di praticare l'elasticità. La cura come “agire di pieno amore”, la cura come sguardo allenato che riesce a riconoscere le ferite delle altre anche quando queste ferite creano disparità che ci feriscono a loro volta. La cura del dirsi la verità anche quando sai che farai del male.

La cura sta anche nel rendersi soggetto di cura, nel farsi curare nonostante non si voglia, perché spesso sono le altre che ti vedono.

Barbara Kenny ci ha detto che mettere al centro la cura significa cambiare il paradigma del funzionamento del nostro mondo, significa ripensare la nostra società a partire dal benessere, non quello superficiale del capitalismo fatto di specchietti per le allodole, ma del benessere profondo che viene dalla terra. Cambiare il nostro orizzonte significa ordinare il mondo secondo altri criteri, sfuggendo dalla cura relegata al dato biologico, ma utilizzandola come miccia del cambiamento di mondo che desideriamo e pretendiamo. La cura è fortemente legata alla relazione e senza relazione non può esistere, così come nel femminismo pratica e teoria si compenetrano senza mai una tregua, e anche se ci hanno detto che siamo tutte secchione, siamo anche tutte femministe in pratica. “Cura è la parola che ci tiene insieme” ma non è solo una parola, la cura prende vita nel terreno scivoloso e faticoso della pratica e forse proprio per la sua natura fortemente legata alla pratica la cura sfugge ad ogni definizione fissa, vive in uno stato liquido e sconfina in continuazione.

Facendo mia la condivisione di Marta, la cura è fatta di fiducia politica profonda, di amore rivoluzionario e di conflitto generativo.

La cura è nel fare genealogia, nel tessere in continuazione, che non significa prendere tutto, ma anzi di scegliere con cura anche le alleanze impreviste, del fare e disfare i nodi, del fare a maglia strategicamente, del non renderla mai pietra, nel riconoscere la genealogia come un fare complesso, fatta di frammenti, mai completa, mai unica mai pura e mai neutra, sempre in discussione, sempre eterogenea, sempre frammentata, perché i frammenti sono quelli che ci compongono. In opposizione a chi sceglie di vedere il mondo come un monolite neutro noi scegliamo di porre a valore i singoli frammenti di storie e vite, che assumono potenza rivoluzionaria in contrapposizione a chi vorrebbe una storia con la S maiuscola.

La cura è anche nella scelta certosina delle parole che utilizziamo, dal riconoscere da dove arrivano, dal metterle in discussione, dal non accettare pedissequamente certi discorsi, la cura di non lasciare che sfregino le nostre parole e al contempo la capacità di non farci contaminare dalle parole del potere perché chi parla e come parla conta.

La cura, è quella che Anto ha praticato quando mi ha voluta nella scuola in modo diverso e nella sua opera di incoraggiamento, sempre rispettosa di me e dei miei spazi ristretti, mi ha fatto un dono che mi costringe ad uscire ed espormi nella mia timidezza e anche nella mia rigidità, a farmi la pelle sottile permettendomi al contempo di donarmi a mia volta. La cura è quella che ha agito Pam nel sostenermi e nell'accompagnarmi nella scrittura di questa restituzione e delle mie compagne/amiche/sorelle nel supportarmi nel mio essere irriducibilmente una presa male.

La cura è saper agire un conflitto là dove si riconosce la necessità di agirlo, coraggiosamente, perché vivere un conflitto che rompe e che sgretola non significa che solo la collettività può frantumarsi ma anche dentro di te si può rompere qualcosa, perché la collettività è fatta delle singole noi ed è lì, nella frattura, che il noi perde di significato, e il sé necessita di un suo tempo fuori dal noi, per ritrovarsi profondamente e per rientrare nel noi collettivo senza farlo esplodere, come ha scritto Sabrina.

Ma il conflitto femminista anche se è terrorizzante è generativo su tanti livelli ed è necessario per agire cura, come ci ha ricordato Marta.

La scuola ci ha chiamate ad occuparci del nostro sé per ritrovare un noi, ma farlo significa entrare nelle profondità del proprio abisso.

Nell'abisso c'è il lutto di Oria, che ho potuto solo sfiorare, ma che sento come forza femminista impoterante nelle parole di chi l'ha conosciuta e nelle sue stesse parole che abbiamo ascoltato ieri, una donna con una forza strabiliante e generativa di cui sento la mancanza anche senza avere avuto la possibilità di conoscerla profondamente.

Per me l'abisso è anche il lutto di Renata di cui ha parlato ieri Pam, Renata simile e diversissima da Oria, che in questi giorni mi è tornata in continuazione in mente e che passa quando vuole a trovarmi con la sua voce, con le sue costruzioni fantasiose delle parole, con i suoi piccoli occhi scrutanti, con la sua determinazione e con il suo eterno ottimismo.

L'abisso in cui ci troviamo oggi è l'abisso che sceglie quali sono le vite sacrificabili e l'abisso della guerra, violenza e genocidio e mentre scrivo queste parole mi rendo conto che hanno perso nella mia bocca la carica di acuto terrore che generavano in me poco tempo fa, perché sono parole che ora usiamo tutti i giorni, e di fronte alla normalizzazione di un genocidio non esistono espressioni che riesco ad usare, le frasi mi si spezzano in gola, ho paura. La paura mi blocca, ma questa scuola ci ha parlato anche di coraggio e forza, del lasciare andare la paura, dello stare anche nello

spavento, del non scappare alla prima occasione, dello stare nelle cose scomode e saperci vivere, dell'attraversare il dolore.

L'abisso però non è solo tragedia del tempo che ci tocca abitare, l'abisso non è il vuoto, l'abisso è un luogo di possibilità, azione e risignificazione, l'abisso ci permette di usare gli strumenti dell'ironia che ci fornisce lo scarto necessario ad analizzare il mondo con chiarezza, per non cadere nell'automatismo della tragedia. L'ironia consente di avere uno sguardo lucido sul mondo e di riprenderci la possibilità della risata e rigettare l'appannaggio del pianto che ci hanno imposto.

Anto ha scritto che l'abisso è il pozzo in cui cadiamo quando ci sentiamo liberi di lasciarci andare e il pozzo racchiude sempre in sé la scommessa di come usciremo dal quel pozzo, sempre diverse, cambiante. L'abisso per me è lo spazio interstellare, che da sempre ha su di me un effetto conturbante, sconfinato e per questo terrificante e spiazzante, ma è negli abissi spaziali che le stelle mi hanno permesso di sognare e desiderare di essere libera.

Di fronte alla tragedia del mondo, l'abisso ci apre quindi a una scommessa, quella di sparigliare le carte del patriarcato e di ribaltare il tavolo da gioco riscrivendo le nostre regole.

E come la figlia di Maria Grazia Calandrone le ha detto anche io voglio urlare "noi non pensiamo come voi!". Non agiamo come voi, noi non siamo come voi e già questo è il nostro modo di Fare Mondo. Perché nei nostri mezzi sono già presenti i fini, così come la forma quando non rigida può farsi essa stessa contenuto, allo stesso modo questa scuola non ci prepara a, ma è già la nostra rivoluzione, che si dà anche nel praticare quella cura rivoluzionaria, a partire dalla costruzione di questa magica scuola da parte dell'altrettanto favolosa staff e nel modo in cui intesse relazioni con chi partecipa, ma si dà anche nel modo in cui stiamo insieme e ci contaminiamo legandoci, nella condivisione di saperi passionata, nell'abbattimento dei ruoli di chi insegna e chi impara.

Barbara durante il laboratorio ci ha ricordato che le stelle nel cielo sono lì e siamo noi che decidiamo dove tratteggiare il filo che le collega e a scegliere le nostre stelle, allo stesso modo filiamo creando intelaiature salde che ci rendono più forti, anche nella paura e nella fragilità che spesso ci pervadono. Ancora Barbara Kenny ci ha ricordato che quando usciamo da questi contesti femministi siamo più forti, le nostre parole non sono più solo nostre ma dietro di loro c'è la forza della costruzione filamentosa che abbiamo cucito insieme, la ragnatela luminosa, imperfetta, frammentaria, ma comunque la nostra e comunque resistente.

Ci siamo prese il tempo per stare insieme e di sperimentarci tra di noi non solo durante i tavoli e i laboratori ma anche negli spazi interstiziali e nei vari Altrove, spazi altrettanto importanti della scuola che esiste anche nelle pause sigarette, nelle chiacchiere al tavolo, nelle discussioni animate sulla pizza alla nutella così come negli spazi di silenzio e introversione.

Ora possiamo e dobbiamo purtroppo tornare nel mondo, ma uscendo da questo spazio abbiamo la possibilità di portare nei luoghi che abitiamo l'ossigeno che abbiamo respirato insieme che ci ha resi più forti, più salde e meno sole.

Allora, come ha detto Marta Bonafoni. grazie per avermi messo in crisi!

Concludo con le parole sagge di Ursula K. Le Guin, una donna esperta tanto di spazio, stelle e pianeti quanto di abissi, terra e fango che nel 1983 scrive:

Quindi quello che vi auguro è di vivere non come prigioniero, vergognandovi di essere donne, prigioniero volontarie di un sistema sociale psicopatico, ma come native. Vi auguro di sentirvi a casa là fuori, di trovare la vostra dimora, di essere padrone di voi

stesse e avere la vostra stanza tutta per sé. Di fare il vostro lavoro, quello in cui siete brave – arte, scienza, tecnologia, dirigere un’azienda, spazzare sotto i letti – e quando vi diranno che è un lavoro di serie B perché è una donna a farlo, spero che gli rispondiate di andare a quel paese e che, mentre ci vanno, vi diano pari salario a parità di tempo lavorativo. Vi auguro di vivere senza il bisogno di dominare, e senza il bisogno di essere dominate. Spero non siate mai vittime, ma spero pure che non esercitiate il potere su altre persone. E quando fallirete, e vi sentirete sconfitte, nella sofferenza e nell’oscurità, allora spero vi ricordiate che l’oscurità è il vostro paese, dove vivete, dove non ci sono guerre da combattere né guerre da vincere, ma dove esiste il futuro. Le nostre radici affondano nell’oscurità, è la terra il nostro paese. Perché cerchiamo la benedizione dall’alto, invece di guardarci intorno o guardare in basso? La speranza che abbiamo risiede lì. Non nel cielo dove orbitano i satelliti spioni, ma nella terra che abbiamo guardato dall’alto in basso. Non in alto, ma in basso. Non nella luce che ci acceca, ma nell’oscurità che ci dà nutrimento, dove gli esseri umani coltivano anime umane.

(Un discorso accademico scritto con la sinistra (1983), in I sogni si spiegano da soli. Immagine, utopia, femminismo, a cura di Veronica Raimo, SUR, Roma, 2022, pp. 106-110)